



*Maraina in viaggio - Diario di viaggio in India
(Rajasthan e Uttar Pradesh)*

Questo è il mio diario di viaggio in Rajasthan e Uttar Pradesh, viaggio che si è svolto dal 5 al 15 maggio 2023 grazie a un viaggio organizzato per le Travel Blogger Italiane.

Io sono Marina Lo Blundo, sono una travelblogger, un'archeologa, una divulgatrice culturale. Il mio blog "Maraina in viaggio" è nato nel 2006 e da allora non ho mai smesso di pubblicare i miei racconti di viaggio e le mie esperienze, dal viaggio intercontinentale alla gita fuoriporta fino all'esplorazione di quartieri della mia città.

Già, ma quale città? Vivo a Roma, anzi Ostia antica, ma prima ho vissuto a Firenze e prima ancora a Genova. Sono originaria del Ponente Ligure dove torno appena posso perché gli affetti, tutti, sono lì. Quindi ho (avuto) molti luoghi che chiamo Casa e non appena posso parto per andare altrove, per vedere nuovi luoghi. E per raccontarli sul blog. Ma il racconto è soprattutto per me, perché rileggendo, a distanza di tempo, io possa ritrovare le emozioni vissute all'epoca del viaggio.

Così, questo e-book è redatto innanzitutto per me. Ma siccome credo fermamente nel potere della condivisione e nell'importanza di "donare" le proprie esperienze ad altri, lo pubblico qui, a disposizione di chi voglia affrontare un viaggio in India, voglia trarre ispirazione, o semplicemente voglia leggere qualcosa di leggero, ma di ragionato, senza pretese di spiegare il senso della vita.

Buon viaggio insieme a me, buona lettura.

Marina, Maraina in viaggio

Maraina in India

Diario di viaggio in India - il Rajasthan

5 maggio 2023 – la partenza da Milano

Quando inizia ufficialmente un viaggio?

Beh, verrebbe da dire che inizia all'imbarco in aeroporto, quando percorri il corridoio che ti porta dritto e filato sull'aereo. Sì, ma quando inizia effettivamente un viaggio? Quando scegli la meta? Quando scegli di partire? Quando paghi il biglietto aereo e guardando la carta di credito dici "Ormai è fatta!"? O inizia piuttosto quando studi l'itinerario, quando compili il visto online? O ancora, inizia quando lo annunci ad amici e colleghi, con lo sguardo raggianti di chi sta per compiere una grande impresa (e un po' se ne bulla), quando fai la valigia? O inizia effettivamente quando ti chiudi dietro le spalle la porta di casa?

L'aereo per Delhi è da Malpensa il 5 maggio alle ore 21. Ma io sono partita da casa mia a Ostia a metà mattina del 5 maggio. Treno AV in tarda mattinata, a Milano Centrale nel primo pomeriggio, da qui Malpensa Shuttle che in un'ora mi ha portato in aeroporto. Un po' in anticipo, ma meglio così. Qui mi sono ricongiunta con le altre compagne di viaggio, travelblogger come me che come me fanno parte della

community delle Travel Blogger Italiane: Paola di Pasta Pizza & Scones, Virginia di Travel Gudu, Cristina, con Marcello, di Vi do il tiro. Poche ma buone, anzi ottime. Insieme sbrighiamo tutte le formalità aeroportuali: controllo del visto e imbarco bagaglio, metal detector, controllo passaporti. Infine ci accomodiamo al gate. Alle 20 inizia l'imbarco passeggeri, poco prima delle 21 siamo comodamente sedute al nostro posto sul volo Air India. Il volo durerà 7 ore, con atterraggio alle 7:35 ora di Delhi (4:15 ora italiana). Dopo la cena – ci viene servita già un'anteprima dei sapori della cucina indiana – sarà bene mettersi a dormire subito, perché sarà una levataccia.



Lo schermo sul mio sedile sul volo Air India. Adorabile questo marajah, no?

6 maggio – Delhi

Al nostro arrivo in aeroporto, espletate le formalità del controllo del passaporto e del recupero del bagaglio, ci incontriamo con Nitin Saywan, il referente del nostro Tour Operator in India, il quale ci affida nelle mani di Manoj Kumar, che sarà la nostra guida per tutti i dieci giorni. Un passaggio veloce in hotel, poi ci buttiamo nel traffico di Delhi per raggiungere la prima tappa del nostro tour della capitale dell'India. E già cominciamo a notare alcune cose strane per noi: **mucche sedute nelle isole di traffico e lungo le strade**, veicoli di ogni tipo che sorpassano da ogni parte senza curarsi del senso di marcia (in India c'è la guida a destra, come in UK), tutti che suonano il clacson all'impazzata, un traffico di motorini e risciò davvero infinito.



Street photography a Delhi: le prime strade che percorriamo nella capitale dell'India

La prima tappa del tour di Delhi è il **Qutb Minar, il minareto più grande dell'India**, un importante sito archeologico che è iscritto nella lista del Patrimonio UNESCO. Prima di proseguire, però, è doverosa una premessa: Delhi è una città enorme, una metropoli distinta da Old Delhi, la città antica, settima ricostruzione di altre sei città precedenti, cui si aggiunge New Delhi, la città coloniale costruita all'inizio del Novecento. Visitare tutti i monumenti e i luoghi d'interesse è semplicemente impossibile. Oggi dedicheremo la visita solo ad alcuni monumenti, anche perché le distanze sono talmente ampie e il traffico talmente intenso che è umanamente impossibile vedere tutto. In ogni caso avremo l'ultimo pomeriggio, il 14 maggio, per vedere ancora qualcosa prima del volo di ritorno.

Il Qutb Minar è un vasto parco archeologico nel cuore della città. Per accedere ci sono due tariffe diversificate: gli Indiani pagano 40 rupie (40 cent di € circa), gli stranieri 600 rupie (6 €): questo fa sì da incentivare il turismo locale, ma anche la frequentazione del parco da parte degli abitanti del quartiere: il parco infatti con i suoi ampi spazi verdi è l'ideale per un picnic o per una passeggiata con gli amici o con la fidanzata. Qualche suggerimento per i Musei Italiani, per esempio????

Fulcro del sito archeologico è il Qutb Minar, il minareto più grande dell'India, per costruire il quale il sultano mussulmano che ne avviò la costruzione nel 1193, dopo la sconfitta del regno Indu, non esitò a distruggere ben 21 templi indù che sorgevano nell'area.



Il grande minareto, il Qutb Minar

Non solo, ma per la costruzione dell'alto minareto – interamente in mattoni – e della moschea ad esso relativa, nonché per i mausolei costruiti accanto, furono reimpiegati fior di elementi architettonici e materiali da costruzioni sia con motivazioni funzionali (il materiale da costruzione era già disponibile in loco) sia ideologiche: l'Islam si impone sull'Induismo. Un po' come avveniva negli stessi secoli in Italia,

dove abbiamo molte chiese che reimpiegano elementi architettonici di più antichi edifici romani nella loro costruzione. In ogni caso **questo sito oggi ci parla di una convivenza civile e religiosa tra induisti e mussulmani che va avanti da secoli (non sempre in buoni rapporti**, anzi attualmente c'è molta tensione per le vessazioni e le discriminazioni – sociali, economiche, legali e legislative – da parte del governo induista sulla minoranza islamica). Tornando al sito di Qutb Minar, la visita si articola intorno al minareto, effettivamente il più grande dell'India, a 5 piani, alto 72,5 m e largo 14,5 m, espressione della potenza del sultano che con questa costruzione dimostrava anche agli altri regni islamici di che pasta era fatto.

Vi sono delle sopravvivenze dei templi hindu precedenti: un portico dal colonnato a pilastrini quadrati istoriati appena al di fuori del grande recinto di epoca, invece, islamica. Entrati nel grande cortile porticato su due lati si resta oggettivamente a bocca aperta: abbiamo anche qui un colonnato, ma qui le colonne sono decisamente istoriate, scolpite ora con figure umane, ora con maschere, ora con decori vegetali. Non c'è colonna identica a un'altra e l'insieme è estremamente elegante, raffinato, ma al contempo è il frutto di uno stile eclettico che unisce stilemi propri dell'Islam con quelli dell'arte indù. In altri settori del complesso, più recenti, invece, lo stile decorativo riprende i motivi propri dell'arte islamica di ogni luogo: cambiano i materiali da costruzione e di rivestimento (qui è la pietra rossa), ma i motivi decorativi si ritrovano analoghi anche nei palazzi di Granada o nelle tombe Saadite di

Marrakech, per citare due esempi che ho constatato di persona.



La grande bellezza delle colonne istoriate della moschea del Qutb Minar

Uscendo sul lato di questo grande spazio porticato, si nota una muratura evidentemente non finita: è il minareto incompleto e abbandonato, la cui costruzione fu voluta dal successore del sultano costruttore del Qutb Minar perché fosse ancora più grande. Ma costui morì e l'opera con lui. A completare la visita alcuni mausolei, piccoli padiglioni quadrangolari, alcuni dei quali con le pareti riccamente istoriate con i motivi decorativi islamici.

Lasciamo il sito di Qutb Minar per affrontare il nostro primo pranzo indiano! Sapori nuovi per me: in Italia non sono una frequentatrice di ristoranti indiani e probabilmente l'ultima volta che ho mangiato all'Indiano è stato a Londra... troppo indietro nel tempo per ricordarmi qualcosa.

Faccio così la prima esperienza col *paneer*, un piatto a base di formaggio e passato denso di verdure (spinaci, ma in altri casi anche pomodori e piselli) e col *dal*, che è una zuppa di lenticchie che si mangia usando il *naan*, il pane, come cucchiaino.

Dopo pranzo facciamo la prima esperienza anche con la spiritualità indiana: ci mescoliamo infatti alla folla che il sabato si reca in preghiera alla **Bahai House of Worship**, meglio noto come **Lotus Temple** per la sua forma di immenso fiore di loto, fiore sacro nell'induismo. Questa è la prima di una lunga serie di visite a templi induisti nei quali dovremo togliere le scarpe e camminare a piedi nudi in mezzo a centinaia di altri piedi nudi su pavimenti calpestati da migliaia di piedi nudi e non solo, con tutto ciò che comporta in termini di igiene (e di calore dei camminamenti, soprattutto se sono sotto il sole...).



Delhi, il Lotus Temple

La terza tappa è il memoriale del Mahatma Gandhi, in un grande parco che è un'oasi di silenzio nel traffico indavolato di Delhi. Nei pressi del memoriale, su uno dei palazzi campeggia un grande murales col ritratto di Gandhi. Anche per visitare il memoriale occorre togliere le scarpe. Il consiglio che do fin dall'inizio è di portare con sé sempre dei calzini da indossare alla bisogna, sia per il caldo del pavimento quand'è surriscaldato dal sole. Io ve lo dico fin da subito: **non ho mai indossato i calzini e spesso me ne sono pentita**: in più di un'occasione mi sono ritrovata a fare lo slalom tra escrementi d'animali vari, non ben definite tracce organiche di varia natura e in un'occasione ho rischiato l'ustione della pianta dei piedi. In particolare è decisamente consigliato indossare calzini a chi ha ferite o vesciche sotto i piedi perché il rischio di infezioni è elevatissimo.



Un murales di Gandhi su un palazzo vicino al Memoriale

Tornando al memoriale di Gandhi, si tratta di una sorta di altare dietro al quale brucia una fiamma sempre accesa. Questo è il luogo in cui Gandhi fu cremato dopo essere stato ucciso in un attentato nel 1948. L'altare si colloca all'interno di una corte quadrangolare tenuta a prato. Qui il silenzio è d'oro. Ma lasciamo quasi subito **la quiete del memoriale di Gandhi** per buttarci nel traffico incasinato e rumoroso della megalopoli. Passiamo davanti al Red Fort, la fortezza mogul che è il cuore della Old City.



Il fuoco perpetuo al centro del Memoriale del Mahatma Gandhi

E se questo ci sembrava un gran traffico ancora non abbiamo visto nulla: quando ci infiliamo in una via più stretta che conduce alla Jama Masjid, la grande moschea di Delhi cominciamo a capire come (non) funziona il traffico. **Tuc-tuc e**

riscio la fanno da padroni, seguiti dai motorini. Lo scopo del gioco è avanzare sempre, non cedere un millimetro, infilarsi in ogni interstizio rimasto libero, non importa se contromano, e suonare il clacson forsennatamente, in continuazione. Per noi occidentali non è concepibile un caos del genere, anche nelle città più trafficate d'Italia, nelle ore di punta, comunque un minimo di regole c'è. Qui no. Per fare 200 m col pulmino ci mettiamo circa mezz'ora! Sì, decisamente il primo impatto col traffico indiano non è dei migliori.



Il traffico decisamente intenso nei pressi della Jama Masiid

La nostra meta, in fondo ai 200 m, è **la Jama Masjid per la quale è previsto un biglietto a pagamento per i visitatori e un sovrapprezzo per le donne** che, anche se munite di pashmina o simile per coprire la testa, devono indossare una palandrana sporca e cenciosa, indossata da altre migliaia di donne prima di essere lavata e buttata là a terra invece che stare in un qualche contenitore o cesta. In più, trattandosi di luogo di culto, bisogna togliere le scarpe e sperare nella buona sorte di ritrovarle all'uscita (spoiler: abbiamo sempre ritrovato le nostre scarpe al loro posto ogni volta che siamo entrati in templi o moschee). All'interno, il complesso della moschea è una grande spianata quadrata in posizione lievemente sopraelevata rispetto al quartiere. Nel centro si trova la vasca per le abluzioni che i fedeli devono compiere prima della preghiera. La moschea in sé, l'edificio di culto, ha una facciata monumentale, ma lo spazio per la preghiera all'interno è piuttosto ridotto. Capiti nella moschea proprio all'ora della preghiera: il canto del muezzin per me ha sempre il suo fascino; e mentre i fedeli, rigorosamente uomini, pregano, sulla spianata bivaccano donne e bambini, mentre alcuni bambini provano a chiedere l'elemosina ai visitatori.

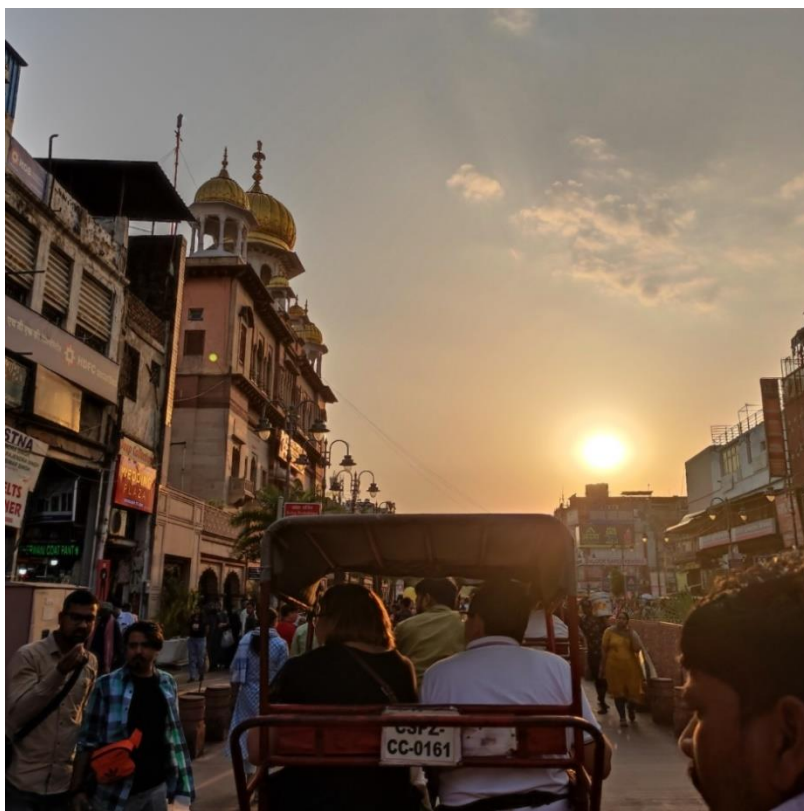
Anche qui come negli altri luoghi di Delhi visitati fin qui siamo gli unici Europei. Un po' perché è bassa stagione, un po' perché il turismo occidentale post-covid ancora non ha ripreso i ritmi di un tempo.



La Jama Masiid (Grande Moschea) di Delhi

All'uscita della moschea ecco il primo fuoriprogramma: un tour in bici-risciò nei vicoli di un immenso bazaar fino a sbucare su **Chandni Chowk Road, la via dello shopping per eccellenza di Old Delhi**. Esperienza decisamente fuori dal comune e senza dubbio divertente. Io purtroppo non riesco a goderne appieno: sono convalescente da una costola rotta e ogni scossone dato dalla bicicletta e ogni buca per strada mi procura un contraccolpo fortissimo. Al netto di questo, il giro in risciò è molto interessante perché consente di buttarsi a capofitto nei vicoli brulicanti di vita e di negozi del bazaar, una ragnatela in cui un'occidentale si perderebbe alla prima curva, ma che chi vive qui conosce a menadito. È un susseguirsi di

piccole botteghe aperte sulla strada, non molto diverso da un souk arabo: chi vende stoffe, chi vestiti, chi frutta, chi spezie, chi gioielli. Accanto alle gioiellerie trovi il banchino che prepara da mangiare sul momento, che si tratti del *dal*, la zuppa di lenticchie, al *naan* che viene cotto direttamente sulla fiamma viva. Su uno dei vicoli campeggia la scritta Golden Haveli e infatti al suo interno si susseguono gioiellerie su gioiellerie, mentre più ci si addentra nel bazaar più l'offerta si diversifica.



Chandni Chowk Road

Da qui sbuchiamo su **Chandni Chowk Road, con i suoi negozi più grandi e più all'occidentale**; ma quando ci ributtiamo nei vicoli, ecco che la situazione si ingarbuglia e si incasina. Eh sì, finora non vi ho parlato della bolgia di persone che frequenta questo quartiere: il riscìò va a passo d'uomo, spesso si ferma perché c'è ingorgo davanti a lui. Per ingorgo, nei vicoli stretti del bazaar, si intende una via stretta in cui normalmente potrebbe passare solo un riscìò, nel quale invece ne marciano due paralleli a doppio senso, in mezzo a motorini e pedoni, ciascuno dei quali interessato a fare una cosa sola: non fermarsi mai, avanzare sempre, facendosi sentire col clacson o a suon di urli. Un vero delirio, neanche nel souq di Marrakech ho trovato questo casino.

Quando scendo dal riscìò sono un po' traumatizzata per via della costola e sopraffatta da tutto quel delirio. Questa è l'ultima tappa della giornata. Rientriamo in hotel infilandoci nuovamente nel traffico di Delhi del sabato pomeriggio. In serata il dolore alla costola aumenta considerevolmente. Sono molto spaventata: anche se sono coperta dall'assicurazione di viaggio, spero vivamente di non doverne usufruire. Vado a dormire molto preoccupata, lo ammetto, e riesco a prendere sonno solo molto tardi.

7 maggio – Mandawa

Quando mi alzo al mattino sono ancora molto dolorante. Fortunatamente ci attende una mezza giornata di viaggio in bus, quindi di riposo, e fortunatamente, dopo

l'antinfiammatorio da cavallo preso dopo colazione, pian piano mi passa tutto. Sono pronta a godermi viaggio e paesaggio.



Il dromedario (e soprattutto il suo conducente) se ne frega e viaggia in direzione ostinata e contraria (leggi: contromano in autostrada)

Finora avevamo percorso soltanto le strade cittadine. All'uscita dalla città invece imbocchiamo l'autostrada. Le autostrade in Rajasthan prevedono un pedaggio ogni tot km, a mo' di sbarramento. Sono carreggiate a tre corsie, una in un senso e una nell'altro. Tuttavia può capitare di incrociare qualche mezzo in contromano. Noi per esempio ci siamo imbattute in **un dromedario col suo carico di legna** che lento lento, placido placido, avanzava incurante delle auto che gli sfrecciavano accanto. Va anche detto che, nonostante anche in autostrada

sia un continuo strombazzare il clacson per avvisare che si sta sorpassando, nessuno ha fatto una piega nel trovarsi davanti un dromedario in senso opposto. **Che Paese meraviglioso che è questo.**

Il paesaggio intorno a noi è piuttosto brullo e desertico: la jungla che nell'immaginario collettivo leghiamo all'India in realtà in Rajasthan non c'è. Per quello che percorriamo noi, il Rajasthan è un territorio desertico, con vegetazione scarsa e bassa, in questo tratto poche coltivazioni. Ogni tanto abbandoniamo l'autostrada e attraversiamo qualche villaggio: si tratta di agglomerati di case che si sviluppano lungo la strada. **Mucche libere pascolano sul ciglio stradale**, mangiando poca erba, ma molta spazzatura. Le strade sono piene di spazzatura: plastica ma non solo, qualsiasi tipo di rifiuto solido viene abbandonato e non esiste, per quanto ci è dato vedere, neanche l'idea di un cassonetto e pertanto neanche l'idea di un sistema di raccolta (almeno nelle aree rurali, ma viene il sospetto anche per le città), figurarsi pensare alla raccolta differenziata. **Ci fermiamo** in uno di questi villaggi lungo la via, sede di un mercato della frutta particolarmente quotato e frequentato da chi percorre questa lunga strada attraverso il Rajasthan; **Narnaul**.

Qui proviamo il succo di canna da zucchero, che viene estratto con un procedimento manuale di ruota e pressa. Il succo è molto dolce, caldo (non mi azzarderei a chiedere del ghiaccio da queste parti) ma in effetti piacevole.



Una cliente di uno dei banchi di frutta e verdura di Narnaul

Camminando tra i banchini lungo la strada constatiamo la bellezza dei colori di frutta e verdura, assistiamo all'attività di un barbiere col suo banchetto improvvisato (attenzione: improvvisato per noi: in realtà lui ha tutto ciò che gli occorre: forbici, rasoio, sedia e poco altro). Restiamo poco al mercato, ma ci riempiamo gli occhi e il naso dei colori e degli odori di questo **autentico mercato di un villaggio del Rajasthan**. Il viaggio riprende e il territorio si riempie di fabbriche di mattoni. Oddio, definirle fabbriche con le nostre categorie è difficile: in un campo abbiamo tutto ciò che occorre: la cava di argilla (una buca nel terreno), i mattoni di argilla lasciati ad asciugare, la ciminiera del forno dove i mattoni sono cotti e infine le cataste di mattoni pronte per la vendita.

Il viaggio continua. A pranzo mangiamo in un ristorante lungo l'autostrada, dopodiché proseguiamo, attraversando un territorio poco variegato, interrotto da qualche piccolo agglomerato di case, qualche colorato tempio dedicato a una qualche divinità indù, la cittadina di Jhunjhunu, fino ad arrivare, a metà pomeriggio, a Mandawa.



Un tempio ignoto e coloratissimo lungo la via per Mandawa

Alla maggior parte di voi il nome **Mandawa** non dirà niente. Io stessa non l'avevo mai sentita nominare. Eppure è **una località nel cuore del Rajasthan** con una sua identità molto particolare. Sorge infatti lungo la via della Seta e qui nel XIX secolo facoltosi mercanti decisero di costruire le proprie **residenze signorili, chiamate haveli**. Sono palazzi su due piani più una terrazza che si sviluppano attorno a un cortile centrale

e che hanno la caratteristica di essere affrescati sia sulle pareti esterne che nel cortile interno con storie legate alle divinità indù, come Khrishna, Ganesh, Rama. Pare che questi mercanti facessero a gara a costruire l'haveli più bello, così ci ritroviamo una serie di eleganti palazzine affrescate. E questa è una particolarità che non si incontra molto spesso nel resto del Rajasthan.



Le pitture nell'Hotel Mandawa Haveli

Il nostro hotel è non a caso ricavato in uno di questi haveli, forse il più bello: **hotel Mandawa Haveli, una residenza storica** con un ciclo di affreschi che illustra i principali miti indù alle pareti della corte centrale, mentre all'esterno si trovano scene "di genere" come elefanti, ma anche il treno o l'aereo (affreschi evidentemente più tardi rispetto all'impianto del palazzo).

Dopo la sistemazione in hotel ecco il secondo fuoriprogramma del viaggio: gita nel deserto col dromedario.



Il b-side del dromedario e il nostro conducente

Non è esattamente nella top ten delle esperienze che voglio fare nella mia vita una gita col dromedario: vi assicuro che stare seduti sul carretto alle sue spalle, vedendo il suo didietro con quella coda che ogni tanto si muove lateralmente facendo intravedere il sedere sporco non è una bella sensazione. Sarà esotico, ma non è nelle mie corde. Oltre al fatto che qui si

potrebbe aprire una lunga digressione sullo sfruttamento degli animali per il diletto dei turisti, sull'etica in viaggio e via scorrendo. In realtà questa gita sul dromedario si rivela molto istruttiva, per almeno due motivi. Innanzitutto, con la scusa che il dromedario deve uscire dal villaggio per andare nel deserto, noi attraversiamo vie sempre più sporche, case sempre più fatiscenti, aree spoglie nelle quali le mucche mangiano direttamente dall'accumulo dei rifiuti: vediamo in sostanza un assaggio di quello che la nostra guida Manoj ci ha definito "*the real India*".

Il fatto è che lui lo diceva sottintendendo un certo esotismo, mentre quello che vediamo noi è solo degrado. L'altro insegnamento è: **una duna non fa il deserto**. Usciamo dal paese, ma non ci allontaniamo granché. Passo dopo passo la strada e la terra cedono il posto alla sabbia, fino ad arrivare a una duna. Artificiale. Fatta apposta per i turisti. Ma davvero si crede che portare una comitiva di persone su un dromedario fino a una duna artificiale dalla quale si gode di un paesaggio di dubbio gusto sia un'esperienza indimenticabile pari a una vera gita nel deserto? Da qui sorge un altro tema di riflessione: esperienze come queste sono inventate appositamente per i turisti (occidentali), ma allora la domanda è: ***il turista che si affida a un tour operator quanto poi ne è prigioniero?*** Per chiudere, piccola nota di colore: la sabbia della duna, rossastra, è coperta da un sottile velo di polvere nera, esito dell'inquinamento. No, decisamente se venite a Mandawa non fate il giro in dromedario. Piuttosto fate un bel giro di tutti gli

haveli affrescati, visitando quelli aperti. È ciò che faremo noi domattina.

Doccia e cena – con piatti tipici della cucina indiana – in hotel. E mi addormento osservata da un Ganesh che sorride sornione nella sua proboscide da sotto la porta.

8 maggio – da Mandawa a Jodhpur

La mattinata di oggi prevede un tour a piedi per le vie di Mandawa per vedere, e in qualche caso visitare, **gli haveli della cittadina**. Se ne incontrano diversi, più o meno conservati e più o meno valorizzati. Alcuni sono stati trasformati in hotel o ristoranti, altri, come il Chokhani Haveli è aperto al pubblico con regolare bigliettazione (100 rupie, cioè circa 1 €, a testa). Si tratta di un Haveli doppio: due case gemelle con identica articolazione degli spazi e identica – probabilmente – decorazione e affreschi. La casa appartiene a due fratelli dei quali l'uno non ha fatto alcun intervento di restauro, l'altro invece ha restaurato l'immobile (pesantemente) e l'ha aperto al pubblico. Ora, qui ci sarebbe da fare una divagazione sul concetto di restauro che in questo haveli pare più una dipintura ex-novo (sperando che siano stati mantenuti almeno i temi originali). In sintesi, edificio molto bello, ma ridipinto negli ultimi 10 anni, a giudicare dal loro stato di salute, un po' lontano dalla nostra idea di palazzo storico. I motivi decorativi riprendono anche qui le divinità dell'Induismo e i miti nati in seno ad esso. Difficilissimo starci dietro, difficilissimo ricordare le coppie divine, come Khrishna

– Parvati o Bhrama – Saraswati, più facile ricordare le divinità mezze uomo e mezze animali, come Ganesh – elefante o Hanuman – scimmia.



La corte interna del Chokhani Haveli

Sulla parete esterna di un haveli, al di sopra di pannelli nei quali si alternano figure singole di danzatori e danzatrici, corre un fregio continuo con una lunga scena di parata militare in cui scorrono elefanti, dromedari, cavalieri, fanti e infine il maraja alla testa delle sue truppe.

Passeggiando di strada in strada, avendo cura di non finire coi piedi nelle canalette a cielo aperto delle fogne, girando l'angolo si è certi di incontrare un nuovo haveli o magari un pozzo monumentale. Mi raccomando quando camminate per strada di non avvicinarvi troppo ai tori che passeggiano per le

vie del centro: a differenza delle mucche, più placide, essi sono aggressivi. So che a nessuno di voi verrebbe in mente di farsi un selfie con un toro per le vie di Mandawa, ma nel dubbio vi ho avvisato.



Per le vie di Mandawa: mucche quasi domestiche passeggiano per la via

Elefanti e dromedari ricorrono spesso sulle pareti esterne degli haveli: sono variopinti, in essi i pittori danno sfogo a tutta la loro fantasia e al loro repertorio. Gli haveli con le loro decorazioni pittoriche si collocano lungo tutto il XIX secolo, ma alcuni strascichi a livello pittorico si hanno ancora fino agli anni '30 del Novecento: ecco la raffigurazione del primo telefono, della bicicletta, del primo volo dei Fratelli Wright; accanto ai temi iconografici tradizionali dell'India si fa strada

l'ammirazione per le invenzioni tecnologiche di inizio XX secolo.



Il primo volo dei Fratelli Wright e la prima automobile su un Haveli particolarmente moderno

In tarda mattinata lasciamo Mandawa in direzione di Jodhpur. Il paesaggio si fa sempre più desertico, così non ci sorprende più di tanto l'incontro con le grosse antilopi Nilgai. Per l'ora di pranzo arriviamo a Nargau, cittadina piuttosto grande considerato il territorio desertico in cui si trova. Ci fermiamo per pranzo in un posto che definire alla buona è fargli un complimento. L'unica cosa che sono in grado di servirci, perché il cuoco oggi non c'è (e salta anche la corrente) è un po' di paratha, una sorta di piadina che nell'impasto può avere vari ingredienti: in questo caso aglio (a fette belle spesse) o formaggio. Abbiamo fame, non ci formalizziamo.



Una mucca in cura nell'Ashram ad esse dedicato

A pochi km facciamo un'esperienza da veri local: **visitiamo un Ashram per mucche**: un grande ospedale/ricovero per mucche malate o ferite che qui vengono nutrite e curate (o accompagnate fino alla loro morte). Volontari e volontarie portano le farine e gli ingredienti per preparare il pastone per le bestie. Le mucche sono animali sacri per gli induisti e un luogo come questo ne è la conferma. Il luogo è piuttosto grande, vi sono diversi capannoni sotto i quali alloggiano le mucche inferme. Alcune hanno subito traumi tali da far perdere loro le corna, hanno la testa fasciata, sembra che indossino un elmo. Altre invece non ce l'hanno fatta, o stanno per esalare l'ultimo respiro. Sono tutte riunite in un unico spazio, una sorta di obitorio per queste povere bestie. L'Ashram è un luogo che colpisce come un pugno nello

stomaco. Colpisce il grande dispiegamento di forze, colpisce l'idea in sé (non avevo mai sentito parlare di un ospedale di mucche, e questo non è il solo in India), colpisce che le bestie in fin di vita siano lasciate a morire e non vengano sopprese: ma l'uccisione di un essere vivente, e di una mucca in particolare, è sacrilegio per gli induisti.

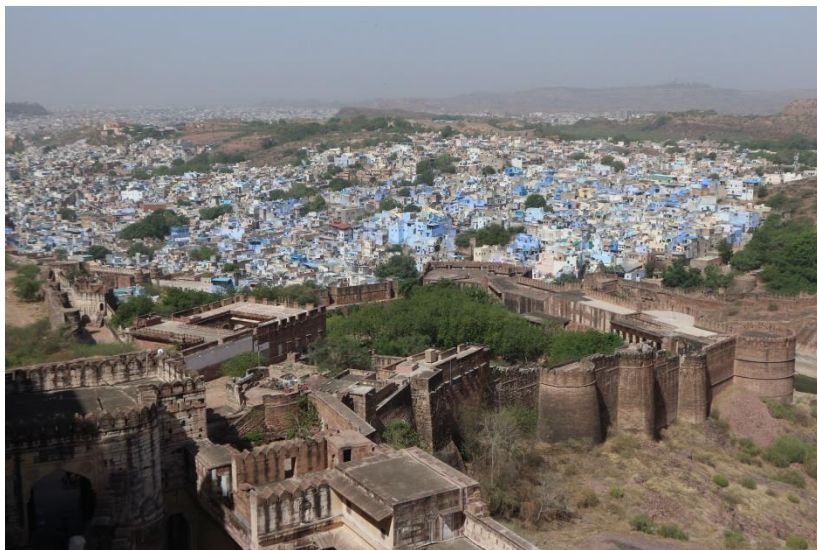
Arriviamo a Jodhpur nel pomeriggio inoltrato. Il tempo di una doccia nella guest house che ci ospita (siamo gli unici clienti dell'hotel e di conseguenza siamo stracoccolati) e andiamo in un negozio di artigianato indiano che nasconde al piano interrato una rivendita di abiti, sari e pashmine. La fabbrica che fa capo a questa rivendita pare essere fornitore di Etro, di Loro Piana e persino di Dior. Non so se sia vero, ma sicuramente alcuni prodotti sono molto belli e accurati.

A cena in hotel mangiamo il migliore Dal di tutta l'India e altri piatti della cucina indiana. I camerieri sono molto solerti nel servire e nel ritirare i piatti il prima possibile. Siamo davvero coccolati. La sera, prima di andare a letto, nonostante il caldo opprimente e le zanzare (poche in verità), mi godo la bella terrazza con vista sul Mehrangar Fort, la grande fortezza che domina Jodhpur e che sarà la prima tappa di domani.

9 maggio – Jodhpur, la città blu

Jodhpur è chiamata anche “la città blu”. In realtà è blu soltanto un quartiere all'interno della città vecchia, posto alle pendici dell'acrocorno sul quale sorge il Mehrangar Fort. Proprio

dall'ingresso al forte vediamo per la prima volta stendersi ai suoi piedi la città blu. Blu per via delle sue case dipinte in azzurro. **In origine il blu era il colore dei Bhramini, i sacerdoti di Bhrama**, il dio creatore per l'Induismo, ma poi è stato utilizzato per tutte le case di questo settore della città. Sono molto curiosa di poterle vedere da vicino queste case, che dall'alto sembrano affastellarsi l'una sull'altra, collegate da vicoli stretti e in salita.



La città blu di Jodhpur vista dall'alto del Mehrangar Fort

Il Mehrangar Fort sembra sorgere senza soluzione di continuità dalla roccia su cui si erge. È costruito infatti nella pietra stessa scavata da quella montagna, una pietra rosa, di un bel colore caldo. La fortezza, così come la città, viene fondata dal raj Rau Joda il 12 maggio 1459, diventando la capitale dello stato di Marwar al posto della più antica Mandore, a 9 km da Jodhpur

e dove oggi si trovano i cenotafi dei re di Jodhpur del XVII-XVIII secolo. La fortezza è un esempio di architettura moghul, araba ma con elementi ereditati dall'arte indù. **La pietra è cesellata finemente** e ciò è tanto più evidente nelle finestre delle stanze destinate alle donne, le quali potevano guardare fuori senza essere viste (privacy? Diciamo piuttosto segregazione) attraverso un vero e proprio pizzo di pietra.

Da una corte centrale si accede al cuore dell'edificio nel quale si alternano sale adibite a museo (l'armeria reale col vasellame metallico e la portantina regale), la sala dedicata ad abiti e tessuti, la sala in cui sono esposte le portantine per le donne della famiglia reale) a sale che sono dei veri e propri gioielli dell'arte moghul: la Sheesh Mahal, Sala degli Specchi, la Phool Mahal, sala dei fiori la Takhat Mahal, camera da letto reale, e la Moti Mahal Sala di madreperla. Tutte queste sale sono di piccole dimensioni, ma estremamente sfarzose: nella sala degli specchi, lo dice il nome, le decorazioni giocano sui rimandi di luce tra pareti e soffitto voltato in cui ricorrono centinaia di specchi che illuminano le raffigurazioni sugli archi delle false finestre. La Sala dei fiori è un trionfo di oro e luce: d'oro è il soffitto e d'oro sono i margini degli archi e le colonne.

La camera da letto è un trionfo di colori e di decorazioni di varia natura. Qui trionfa il blu che dialoga col bianco, ma in tutta la stanza sembra regnare l'horror vacui: non c'è un centimetro, nemmeno uno, nemmeno per errore, che sia stato lasciato privo di decorazione.



Mehrangar Fort: la camera da letto del Maraja

Il forte è visitabile solo in parte; l'altra parte è ancora appannaggio del maraja in carica, anche se è dal 1940 che la sua corte si è trasferita in un altro palazzo fuori città. Il Mehrangar Fort è un monumento interessante, il primo impatto con l'architettura moghul residenziale: nel corso del viaggio vedremo altri due complessi di questo tipo, uno più magniloquente dell'altro, a Jaipur e ad Agra.

Poco distante da qui sorge invece il mausoleo/cenotafio della famiglia reale di Jodhpur: è il **Jaswant Thada, un luogo di pace** posto su una collinetta presso un laghetto, da cui si domina la vista su tutta la città. Il mausoleo si erge su un basamento in pietra rosa, ma l'edificio vero e proprio è in marmo bianco: un'architettura di un'eleganza davvero raffinata, con le sue guglie, le sue cupolette e i pinnacoli. C'è un'atmosfera di

quiete, ulteriormente ingentilita in questa stagione dalla fioritura del maggiociondolo. L'interno è spoglio, con l'eccezione di due baldacchini, uno che è il cenotafio vero e proprio del costruttore di Jaswanth Tada, l'altro che è piuttosto un doppio trono posto nel mezzo dell'aula. Alle pareti tutti i ritratti dei re del Marwar dal XIII secolo fino al 1918.



Jodhpur, Jaswant Thada

È ora di pranzo. Al ristorante a Jodhpur, tra un paneer e un dam chiediamo alla guida le modalità in cui visiteremo la città blu, cioè il quartiere storico più caratteristico di Jodhpur. La guida ci dice che la vedremo stasera “in the evening”, e dall’alto. No, non ci stiamo.



Un elefante all'ingresso della città vecchia di Jodhpur

Io in particolare sono piuttosto curiosa di vedere quei vicoli e quelle case azzurre. La nostra guida è interdetta, cerca di farci cambiare idea. Siamo irremovibili. Così non resta che portarci col bus davanti alla porta che segna l'ingresso alla città vecchia, oltre la quale si trova la Torre dell'Orologio. Cominciamo ad addentrarci nei vicoli della città vecchia, ma la nostra guida evidentemente non conosce la strada e probabilmente non c'è mai stato: chiede info ai locali che ci indirizzano ora da una parte ora dall'altra. A un certo punto il

lampo di genio da parte nostra: prendiamo un tuk-tuk, una di quelle ape-calessino gialle e verdi che sono il mezzo di locomozione più usato in India, al posto dei taxi. È fatta: saliamo tutti su un tuk-tuk che ci porta all’inizio del quartiere blu: un viaggio che è un’avventura in vicoli stretti, incrociando pedoni e altri tuk-tuk, passando accanto a mucche (eh sì, pure qua!) e a cani randagi.



Jodhpur. Esplorando la Città Blu

Quando iniziamo la nostra esplorazione, guardando in alto vediamo le belle casette azzurre, ma in basso dobbiamo stare attenti a dove mettiamo i piedi, tra le fogne a cielo aperto, cumuli di spazzatura, calcinacci ed escrementi di varia natura. E alla fine la guida ce lo dice: “non portiamo mai i turisti qui

dentro, perché i turisti non vogliono vedere né sentire questo”. In effetti anche l’aria non è particolarmente pulita, tra gli effluvi delle canalette delle fogne e della spazzatura. In realtà la città blu ha un fascino particolare: è decadente, senz’altro, non curata, assolutamente, ma l’azzurro delle pareti è una carezza gentile in un quartiere che andrebbe quantomeno bonificato dalla spazzatura.



Jodhpur. Esplorando la Città Blu

Ritorniamo sui nostri passi dopo una breve passeggiata. Riprendiamo il tuk-tuk che ci riporta fuori dalla città vecchia,

dove ci attende il bus. Sono esperienze come questa che fanno la differenza tra il viaggiatore e il turista, anche all'interno di un viaggio organizzato come il nostro. È lo spirito che fa la differenza: il voler vedere, cercare di andare oltre il velo dell'apparenzaedulcorato a misura di turista occidentale. Anche questa è un'esperienza dalla quale sono uscita arricchita. **Forse questo viaggio alla fine mi sarà utile per capire sul serio la differenza tra vedere e osservare, tra viaggio e vacanza, tra viaggiatore e turista**, ma anche per cercare di capire fino a dove il mio giudizio occidentale può spingersi senza voler snaturare il modo di essere dell'altro da noi.

Comunque, tranquilli, l'esperienza da vero viaggiatore, da documentarista, viene subito buttata alle spine dall'attività successiva: safari in jeep fino a un **villaggio Bishnoi**, comunità ambientalista da secoli, che anche oggi si impegna per la tutela delle piante e degli animali. La popolarità e il rispetto verso i Bishnoi risale al XVIII secolo: a quell'epoca il re di Jodhpur voleva utilizzare il legno di un particolare albero che cresceva nelle terre Bishnoi per realizzare il mobilio per la sua dimora. Solo che gli servivano 300 alberi. I soldati incaricati di andare a tagliare gli alberi si trovarono però davanti la popolazione contraria. Una donna si legò a un albero e urlò *"Vale più la vita di un albero che la vita di un uomo!"*. Gli ordini sono ordini e i soldati tagliarono la testa alla donna e tagliarono l'albero. A quella vista i Bishnoi si indignarono e in 300 fecero come quella donna. Risultato: 300 teste e 300 alberi tagliati. Il re non poté far altro che constatare quanto

accaduto e dichiarare che da quel momento nessuno avrebbe mai più potuto tagliare un albero o cacciare un animale nelle terre Bishnoi.

Questo il racconto storico. Ma veniamo alla realtà.



Una donna Bishnoi nel villaggio. Forse l'unica persona "autentica" in questa trappola per turisti

Dall'hotel veniamo caricate su una jeep per affrontare questo safari. E già mi immaginavo strade sterrate e impervie, in un'area lontana dalla città. E invece. Il percorso è tutto su strada asfaltata senza neanche una buca; l'unico motivo per chiamarlo safari è l'aver visto qua e là qualche gazzella e qualche antilope in libertà.

Il fantomatico villaggio Bishnoi è tutt'altro che isolato: dopo una serie di villette anche piuttosto belle ci infiliamo in un

cancello ed entriamo in un campo in fondo al quale c'è una casa. Questo è il villaggio Bishnoi. Veniamo prima di tutto condotte dietro la casa, dove le donne mungono senza posa delle vacche: considerato che questo è un posto turistico – l'abbiamo capito al primo sguardo – non voglio pensare alle povere mucche esauste che vengono munte da mattina a sera. Per fortuna, viene da commentare amaramente, siamo in bassa stagione.



Fabbrica di tappeti nella riserva Bishnoi

Il secondo step è dall'altro lato della casa, dove assistiamo al rito dell'offerta dell'oppio al dio Bhrama e al rito della composizione del turbante a partire da un lunghissimo telo colorato (e stamani abbiamo visto a Jodhpur una tintoria di teli come questo: ora sappiamo a cosa servono). Lo spettacolo però non ci entusiasma, ormai il disincanto ha preso il

sopravvento. E anche la carenza d'acqua, unita alla polvere e al caldo che comporta viaggiare in jeep scoperta sull'asfalto non aiutano. Così la seconda tappa del safari Bishnoi, a una fabbrica di tappeti, che pure sarebbe stata interessante (anche se lo scopo finale era venderci dei tappeti) riveliamo tutta la nostra insofferenza. Il "safari" prevede una terza ultima tappa, presso un ceramista che lavora ancora al tornio (se così si può definire un grosso disco di pietra circolare che ruota su se stesso imprimendo lo stesso movimento all'argilla); per fortuna nei pressi troviamo un chiosco che vende acqua, così riusciamo a meglio apprezzare l'arte di questo artigiano e anche a guardare i prodotti già pronti nel punto vendita.



Immerse nel traffico di Jodhpur

Il rientro in hotel è lungo e incasinato. Considerata la jungla urbana nella quale ci troviamo immersi, forse il termine “safari” ora non è sbagliato, dopotutto. Tra l’altro la jeep aperta non attutisce suoni e rumori, per cui il rombo dei motori e i clacson forsennati diventano la colonna sonora del nostro rientro. Li ho registrati, perché a raccontarli non ci si riesce, mentre ascoltarli rende l’idea.



Jodhpur e il Mehrangar Fort by night

Per cena torniamo nella città vecchia di Jodhpur, in un ristorante sul rooftop di un palazzo da cui si gode di una splendida vista in notturna sul forte Mahrangar e sulla città blu. La cosa buffa è che per salire in cima al rooftop letteralmente entriamo in casa delle famiglie che vivono nel

palazzo! E poi, ciliegina sulla torta, finiamo coinvolte in un corteo di matrimonio: una festa travolgente, fatta di danze, di musica ossessiva e di colori. Ci facciamo trascinare dalla festa mentre usciamo dalla città vecchia in direzione del nostro hotel.

Domani si riparte, destinazione Pushkar, la città sacra al dio creatore Bhrama.

10 maggio – Mandore e Pushkar

La giornata si apre con un fuoriprogramma davvero gradito. La nostra guida ha capito che ci piacciono le chicche possibilmente culturali, così dato che il tempo a disposizione lo consente, ci fa fare una tappa fuoriprogramma a **Mandore, l'antica capitale dello stato di Marwar**, prima della fondazione di Jodhpur. Mandore esiste dal VI secolo d.C. tuttavia il sito che visitiamo è di mille anni più recente: si tratta di un complesso templare e funerario al tempo stesso: gli edifici che compongono questo sito, di fatto un giardino monumentale, si chiamano chhatri e sono templi/cenotafi realizzati in uno stile architettonico eclettico buddista e giainista. A vedere così i monumenti principali, per il loro aspetto il pensiero va ai templi di Angkor Wat, anche se è diversa la datazione e pure il contesto.



Il sito di Mandore

I chhatri più belli risalgono al XVIII secolo. Tra questi il più imponente è decorato con elefanti posizionati a mo' di gargoyles e con teste di Buddha sulla soglia principale. La bellezza di questo edificio, però, non può far dimenticare che qui, presso la pira funebre del Maraja Dhirai Ajit Singh furono bruciate vive non una, non due, ma 64 tra mogli e concubine sottoposte al rito del Sati, cioè la morte sul rogo perché non dovevano sopravvivere al marito. E correva l'anno 1720 della nostra era, non il 3000 a.C.

Nei Chhatri Gadens vivono anche delle scimmie. È il primo incontro che facciamo con loro e non sarà l'unico, anzi avremo modo di vederle ancora più da vicino e in maggior numero.

All'interno dei Gardens vi è anche una piccola area di culto dove i fedeli portano in offerta fiori di zafferano, e una Hall of the Heroes, una galleria abbastanza bruttina e pacchiana, in cui sono esposte le statue a grandi dimensioni di alcune divinità e di qualche eroe del Rajasthan.

Ripartiamo. **La nostra destinazione ora è la città sacra di Pushkar.** Arriviamo nel pomeriggio e dopo la sistemazione in hotel, abbiamo tempo per fare un giro nel bel bazaar di Pushkar, con i suoi negozi di abbigliamento, di scarpe, di borse, i suoi banchini di streetfood e... le mucche per la via (che probabilmente fanno shopping). Anche qui incontriamo le scimmie che corrono sui tetti e sui tendoni dei negozi, senza mescolarsi alle persone.



Un banco di scarpe nel mercato di Pushkar

Pushkar è la città santa dell'Induismo perché è l'unico luogo in cui sorge un tempio dedicato al dio creatore Bhrama. Pushkar sorge sulle rive di un lago nato, secondo il mito, da un fiore di loto fatto cadere da Bhrama. **Il tempio di Bhrama a Pushkar** sorge in cima a una scalinata che si percorre scalzi e scalzi si sta all'interno del tempio. I fedeli acquistano in basso il cestino con un'offerta di fiori che consegnano – insieme eventualmente a offerte in denaro – al bramino, il sacerdote del culto. Il tempio in sé è piuttosto piccolo, considerata l'importanza del luogo di culto, e un po' pacchiano a vedersi, di un bel colore azzurro carico, mentre il sacello che contiene la statua di culto è piccolo quel tanto che basta a contenere la statua e l'officiante mentre compie il rito dell'Arti. Si tratta di un rituale in cui si offre alla divinità la luce di cinque fiamme di canfora.

Tutto ciò avviene al suono ossessivo delle campane che comportano una sorta di straniamento. Al termine del rito, che personalmente mi ha molto colpito, pur non potendolo comprendere in tutte le sue sfumature, ci rechiamo a un altro tempio, sul lago di Pushkar, dove di giorno i fedeli vanno a compiere le abluzioni. Qui come altrove bisogna togliere le scarpe. Ma le condizioni igieniche se al tempio di Bhrama erano tollerabili, qui non lo sono affatto. Di notte poi non riusciamo a percepire le dimensioni del lago. Ma tranqui, ci torneremo domattina. E quindi ora cena in hotel e poi a nanna. Domani faremo vela verso Jaipur.



Dentro il tempio di Bhrama a Puskhar

11 maggio – Da Pushkar a Jaipur

Come promesso, ieri – ma ne avrei fatto volentieri a meno – torniamo al tempio sul lago. Stamani c'è un sacco di gente, uomini e donne che si spogliano, si immergono nel lago promiscuamente, lavano le proprie vesti (che si asciugano in un attimo, visti i 37° di prima mattina). Il lago è abbastanza grande. È un lago naturale che si pone proprio in una conca, mentre il territorio all'intorno è circondato da montagne.



Il lago di Pushkar dall'alto del tempio dedicato a Savitri

Su una di queste saliremo noi a breve, per visitare **il tempio sulla montagna dedicato a Savitri**, la moglie – per nulla vendicativa – di Bhrama. Cosa accadde? Proprio questo lago, sorse quando il dio Bhrama uccise con un fiore di loto un demone. Dal petalo del fiore di loto sorse il lago. Per celebrare la battaglia Bhrama compì un sacrificio. In quell'occasione la moglie Savitri non poté partecipare e Bhrama, senza farsi troppi problemi, prese un'altra moglie. Savitri per tutta risposta maledisse Bhrama, intimando che sarebbe stato adorato solo a Pushkar. E infatti quello di Pushkar è l'unico tempio dell'India dedicato a Bhrama. Questo racconto spiega perché il dio più importante del pantheon induista abbia solo un tempio e solo qui, a Pushkar.

Ma bando alle ciance, saliamo al tempio.



Cappella dedicata a Sri Sarada Devi, reincarnazione della Santa Madre Durga

Per salire in cima alla montagna ci sono due possibilità: scalare 922 scalini sotto il sole a 40° (cosa che sarebbe pesante anche a 12°, ritengo) oppure usufruire del servizio di cabinovia che collega la piana con la sommità su cui sorge il tempio. Noi ovviamente optiamo per la cabinovia, dalla quale si gode, man mano che si sale, di una vista a tutto campo sulla città di Pushkar e sul suo lago. Ad attenderci, quale comitato di benvenuto, un gruppo di scimmie, molte delle quali con i

cuccioli. Sono scimmiette tranquille, non interagiscono con l'uomo e non cercano di rubare nulla. In ogni caso davanti all'ingresso del tempio sta un guardiano che, dietro mancia, vigila affinché le scimmie – o altri esseri umani – non rubino le scarpe altrui. Il tempio è sicuramente suggestivo per la sua posizione, tuttavia dal punto di vista architettonico non è niente di eccezionale, ha un piccolo sacello nel quale sta la statua della divinità insieme a un guardiano officiante. L'edificio è sui toni del rosso: alle sue spalle si trova un luogo di culto molto curioso: una cappella, se vogliamo chiamarla così, dedicata a una donna vissuta tra fine Ottocento e inizi Novecento, riconosciuta come la reincarnazione della Santa Madre Durga, una delle principali divinità femminili del pantheon induista.

Ridiscendiamo in cabinovia e ci mettiamo in marcia, **in direzione di Jaipur**. Arriviamo nel pomeriggio e dedichiamo il tempo che ci separa dalla cena in hotel alla visita dei principali templi della città: il Birla Mandir e il Moti Dungri Ganesh Temple. **Il Birla Mandir** è un tempio in onore di Lakshmi, sposa di Visnu, fatto costruire nella prima metà del Novecento dall'industriale Birla e inaugurato dal Mahatma Gandhi. È un tempio tutto bianco, in marmo, di dimensioni piuttosto grandi, pressoché vuoto all'interno, animato soltanto dalla statua della dea e dalle vetrate colorate delle finestre che ospitano ciascuna una divinità: Khrishna, Parvati, Ganesh, Hanuman... Un tempio finanziato da un vero e proprio mecenate: un po' come avveniva nell'antica Roma... Ma torniamo a noi e andiamo a vedere il tempio più frequentato dai giovani della

classe bene degli abitanti di Jaipur, il Moti Dungri Ganesh Temple.



Jaipur, Birla Mandir

Il Moti Dungri Ganesh Temple è il tempio presso il quale le persone si recano per far benedire l'auto nuova, la moto nuova, la casa nuova. Divinità preposta al cambiamento, mette simpatia anche per il suo aspetto: mezzo uomo e mezzo elefante. La statua di culto in questo tempio è arancione e lucida: somiglia a qualche opera dell'artista Jeff Koons, in effetti. Il tempio è di fatto un'ampia sala col sacello con la statua di culto sul fondo presso la quale i fedeli pregano. Anche qui, manco a dirlo, si entra a piedi nudi. Di fronte sorge il tempio di Hanuman, il dio scimmia, in cui si va per festeggiare l'anniversario di matrimonio.



Jaipur, Moti Dungri Ganesh Temple

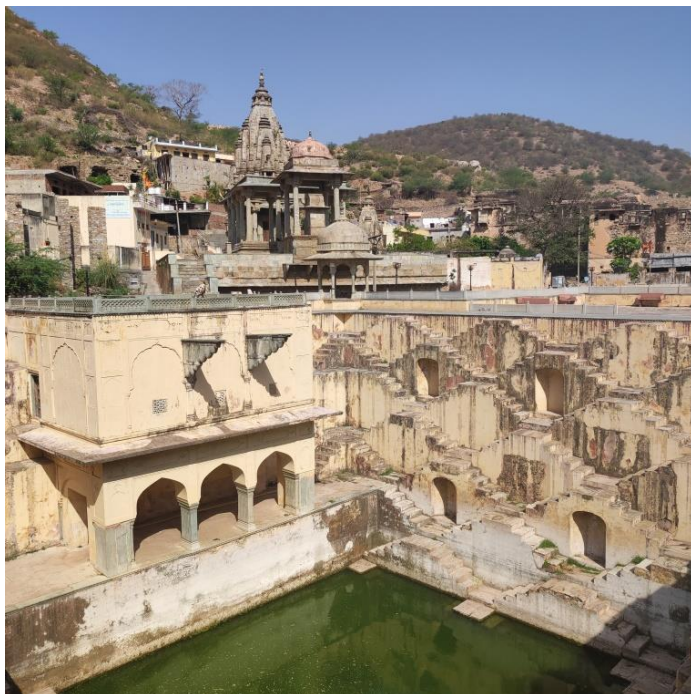
Per cena rientriamo in hotel, una graziosa “casa storica” nel centro di Jaipur, con tanto di piscina, decisamente molto accogliente. Domani ci aspetta una bella e impegnativa full immersion di Jaipur, la città rosa, la capitale del Rajasthan.

12 maggio – Jaipur, la città rosa

Sveglia di buon mattino per recarci all'Amber Fort, il grande forte residenza del Raj, poco fuori dalla città di Jaipur.

Per corriamo un territorio semiboscoso, attraversiamo un villaggio in cui uomini, scimmie e mucche condividono gli stessi spazi, infine arriviamo sulla riva di un fiume (nel quale, pare, ci sono i coccodrilli – che in India si chiamano gaviali) da cui si vede il forte. Qui per qualche inspiegabile motivo dobbiamo lasciare l'amato bus e il fidato autista Kamal per salire al forte in jeep. L'alternativa era andare a dorso di elefante, ma ci siamo categoricamente rifiutate per non essere complici dello sfruttamento di questi animali. Purtroppo però altri turisti non si fanno di questi problemi e salgono al forte "comodamente" seduti su un baldacchino montato sul dorso del povero pachiderma: li vediamo mentre ascendono dondolando. Ci riempie il cuore di pena, sia per gli animali che per i turisti che non si rendono conto che stanno sfruttando degli altri esseri viventi per i loro selfie.

Lungo il percorso verso l'Amber Fort ci fermiamo presso un pozzo monumentale: una grande cisterna quadrata nella quale si discende attraverso rampe di scale. Il pozzo si chiama Pawra Mina Pond ed è profondo 100 piedi, cioè 30,5 m. L'Amber Fort è il più grande dei forti del Rajasthan ed è inserito in un circuito murario piuttosto ampio, munito di torri di avvistamento, che cinge le montagne circostanti.



Lungo la via per l'Amber Fort: il Pawra Mina Pond

Si accede innanzitutto alla Piazza d'Armi, da qui si sale al Sila Devi Temple dedicato alla dea Sila o Shilla, reincarnazione della dea Khali e che risale all'ultimo quarto del XVI secolo. Da qui si sale alla Porta dei Leoni e da qui si accede a una nuova piazza su cui si apre la sala delle udienze pubbliche, porticata e in stile moghul. Belle le mensole che decorano l'architrave, con teste di elefante. Si alterna qui l'uso della pietra rosa e del marmo. Da una loggia si ammira il bel giardino costruito sul lago formato dal fiume che abbiamo incontrato a valle. Il

percorso di visita procede poi nell'hammam. Per proseguire ora occorre superare la monumentale e decoratissima Porta di Ganesh. Si accede così alla sezione della residenza privata del forte, con un grande giardino su cui affaccia la Sala degli Specchi nella quale migliaia di piccoli specchi incastonati nelle pareti insieme ad altre pietre creano motivi decorativi eleganti e raffinati. Anche qui l'horror vacui regna sovrano. Proseguendo si arriva nell'area degli appartamenti privati delle 12 mogli di Man Singh. Qui incontriamo una coppia di sposini intenti a fare il servizio fotografico. Chissà se il loro è un matrimonio d'amore o un matrimonio combinato, come accade ancora in India nella maggioranza dei casi.



Nell'Amber Fort di Jaipur

Al termine della visita torniamo sui nostri passi sulla jeep fino al bus, poi rientriamo a Jaipur. Una breve sosta sul lungolago

del Man Sagar Lake, in mezzo al quale sorge il palazzo da sogno chiamato Jal Mahal, letteralmente “Palazzo dell’acqua”: una residenza privata, che possiamo ammirare solo da lontano peraltro infastiditi da insistenti venditori di qualunque cianfrusaglia, che non si accontentano di un semplice no, ma che inseguono, sperando di prenderci per sfinimento. In realtà fanno solo imbestialire. Per fortuna la meta successiva non è così turistica, anche se è davvero instagrammabile: Gatore Ki Chhatriyan.



Gatore Ki Chhatriyan

Si tratta anche in questo caso, come a Mandore, di un sito di cenotafi, cioè di monumenti funerari eretti sul luogo in cui venivano cremati i maraja. Gatore fu fatto innalzare dal maraja Sawai Mansingh II, e ciò che colpisce è la bellezza dei padiglioni, così

elegantemente scolpiti , e la pace e il silenzio, che contrasta con il caos cittadino del traffico stradale. In più non c'è nessuno, o quasi. Si tratta di un sito non turistico, e noi ci siamo venute quasi per caso, su proposta di Virginia, che aveva visto un post su instagram, ben accolta dalla nostra guida Manoj, perché evidentemente eravamo in anticipo sulla tabella di marcia (la verità è che lui ci avrebbe portato a vedere gli elefanti in cattività, ma noi ci siamo opposte).

Dopo pranzo andiamo alla conquista del City Palace di Jaipur, sotto un sole a 42°. Prima però facciamo una sosta presso una gioielleria specializzata nella lavorazione delle pietre dure e delle gemme. E inevitabilmente: un paio di orecchini mi resta attaccato alle mani. Ora sì, andiamo al City Palace.

Il City Palace è al centro della città e della cinta muraria che la contiene. La città è una progettazione ex-novo voluta dal Marajah Jai Singh II nella prima metà del XVIII secolo e realizzata dall'architetto Vidyadhan Bhattacharya. L'impostazione urbanistica della città è regolare, con ampi viali che disegnano isolati perfettamente simmetrici, e nel centro il grande complesso del City Palace con annesso il Jantar Mantar, un complesso di grandi orologi astronomici, passione del marajah e strumenti di calcolo di assoluta efficienza. Nel 1876 le mura, gli edifici e lo stesso City Palace furono tutti intonacati di rosa in occasione della visita del Principe di Galles, futuro re Edoardo VII. Il rosa fu scelto in quanto colore dell'amicizia: si era trattato di una manifestazione temporanea, ma di fatto le valse il titolo di città rosa, così ha mantenuto questo colore fino a oggi.

Superata una grande porta decorata nello stile mogul che ormai abbiamo imparato a riconoscere, si accede a una grande corte in mezzo alla quale sorge un padiglione zeppo di colonne. È il Diwan-i-kas, la sala delle udienze private, uno spazio sempre presente nei palazzi reali dei marajah che abbiamo incontrato fino ad oggi. Qua e là degli operai improvvisano delle impalcature per interventi di restauro sulla cui sicurezza nutro forti dubbi: sarà deformazione professionale la mia, ma davvero mi chiedo come facciano a montare impalcature in bambù che sfidano qualsiasi legge della fisica... e non solo a Jaipur. Ma andiamo avanti.

Il City Palace è un complesso di edifici alternati a corti e giardini il cui primitivo impianto risale all'epoca di costruzione della città, ma ha avuto diversi ampliamenti e rimaneggiamenti nel corso del tempo. Alcuni suoi padiglioni sono veri e propri musei: il museo dei tessuti espone abiti da cerimonia dei marajah e delle mogli, il museo delle carrozze espone, per l'appunto, una collezione di carrozze maschili e femminili. In cosa differivano le carrozze femminili? Ma certo, erano coperte, perché le dame di corte potessero rispettare la purdah, cioè l'usanza – sia musulmana che induista (in questo vanno d'accordo: quando c'è da sottomettere le donne al controllo maschile) di tenere nascoste le donne della famiglia dallo sguardo di altri uomini. C'è poi l'armeria reale e la sala delle udienze pubbliche nella quale si susseguono in successione alle pareti i ritratti di tutti i maraja di Jaipur sino

ad

oggi.



City Palace, Jantar Mantar

Fa parte del City Palace, anche se è ben distinto fisicamente, il Jantar Mantar: è un osservatorio astronomico o meglio un insieme di strumenti per il calcolo del tempo, della posizione delle stelle, delle costellazioni, del calendario e dell'ora giornaliera. Il Marajah Jai Singh, che ne volle la costruzione nel 1728, era un fine astronomo; gli strumenti, monumentali nelle loro proporzioni, testimoniano questo suo interesse. Inutile dire che senza una visita guidata sarebbe tutto incomprensibile. Una cosa però emerge forte e chiara: anche dei meri strumenti di misurazione possono essere delle opere architettoniche di pregio. Finita la visita al Jantar Mantar ci rechiamo di fronte all'Hawa Mahal, il bellissimo immenso palazzo che è un po' la cartolina di Jaipur fuori dal Rajasthan. L'Hawa Mahal fu costruito nel 1799 per consentire alle donne

della famiglia reale di assistere, non viste (ti pareva!) e senza mescolarsi al resto della cittadinanza, alle processioni che si svolgevano sul viale sottostante. A vederlo sembra un grande alveare in arenaria dipinto di rosa mentre le finestre, numerosissime, hanno tutte le finestre colorate.



Jaipur, Hawa Mahal

Lungo e stretto, verrebbe da dire che è tutta facciata e infatti il modo migliore per guardarlo e fotografarlo è salire su uno dei rooftop dell'edificio di fronte, accomodarsi ai tavolini di qualche bar e farsi tutti i selfie del mondo.

Noi naturalmente ci siamo arrivati al pomeriggio, quando il sole stava calando proprio dietro l'Hawa Mahal: oltre ad accecarci, le nostre foto sono venute tutte in controluce. Un vero peccato.



Le spezie della cucina indiana

La sera in hotel, il Suryaa Villa di Jaipur, un'elegante guesthouse con tanto di piscina nella Jaipur nuova, abbiamo assistito a un cooking show illustrato direttamente dalla proprietaria dell'hotel nonché padrona di casa. Ci ha mostrato le spezie, gli ingredienti base della cucina indiana, mentre il cuoco accanto a lei cucinava. Poi, con grande ospitalità, ci ha accolto in casa sua, un appartamento al piano terra dell'hotel, e ci ha fatto accomodare in soggiorno, elegantissimo. Interessante poter entrare in una vera casa indiana. Abbiamo

chiacchierato del più e del meno, ci ha chiesto cose sull'Italia e così abbiamo scoperto che Vicenza è l'hub verso il quale converge il mercato di pietre preziose dall'India destinate ai grandi marchi della moda e del luxury italiano. Scopriamo così anche che il marito è l'imprenditore a capo della gioielleria che abbiamo visitato nel primo pomeriggio.

La sera a cena mangiamo tra le altre pietanze anche il piatto vegetariano cucinato poc'anzi per noi. Questa è l'ultima sera a Jaipur e nel Rajasthan. Domani infatti puntiamo verso Agra, che si trova nello stato dell'Uttar Pradesh.

13 maggio – Da Jaipur ad Agra

Della prima tappa del mattino probabilmente avrei fatto a meno: il Galta Ji Temple, il tempio delle scimmie che si trova fuori Jaipur incastonato in una stretta gola. Oltre ad avere un tempio dedicato ad Hanuman, il dio scimmia, il santuario è effettivamente abitato da una cospicua comunità di scimmiette. Le scimmie fanno il loro, non disturbano e non importunano, ma puzzano terribilmente. E non sono solo loro a puzzare: fuori dal santuario si stende immondizia per terra a perdita d'occhio, per la strada e nelle aiuole dove le mucche brucano senza far distinzione tra plastica, avanzi di pane ed erba. Una situazione davvero desolante, un'immagine cui in questi giorni non mi sono ancora abituata e che qui vedo portata a conseguenze davvero agghiaccianti. Non è solo questione di decoro, ma di salute pubblica, di igiene, di disastro ambientale. Un vero peccato perché il complesso monumentale di per sé merita la

visita. Da basso ci sono due templi posti uno di fronte all'altro, con le pareti dipinte. Si arriva poi a un padiglione che affaccia su una piscina di acqua di sorgente, chiusa sul lato della montagna da una quinta scenografica non indifferente, che imita la facciata di un palazzo, ma che di fatto serve come punto di stazione per un'altra piscina, più alta dove troviamo una famiglia intenta a fare il bagno.



Galta Ji Temple, il tempio delle scimmie

Ripartiamo in direzione di Agra e lungo la via incontriamo il sito che più di tutti ha fatto vibrare le vette del mio cuore: il

monumentale pozzo di Chand Baori, ad Abaneri, con l'annesso antico tempio induista.

Il pozzo di Chand Baori è una cisterna quadrangolare profonda 20 metri ed è percorsa da 13 gradinate su tre lati, mentre il lato di fondo è occupato da un palazzo reale. La struttura risale al X secolo e ha mantenuto immutata la sua monumentalità e la sua funzionalità (con l'eccezione del palazzo reale, disabitato). Tutto intorno si sviluppa un portico sotto al quale sono collocate decorazioni architettoniche e scultoree a rilievo, che decoravano sia il palazzo reale che il tempio. Un sito archeologico in piena regola, come piace a me, musealizzato ma al tempo stesso ancora fruibile dalle persone. Unito al tempio, questo luogo è davvero unico.



Il pozzo di Chand Baori

Il tempio, dedicato alla dea Harshat Mata, risale addirittura all'VIII-IX secolo, ma è stato per buona parte distrutto durante le invasioni musulmane. Oggi comunque sopravvive ancora e presso il sancta sanctorum della dea, nel quale si trova la statua di culto, un monaco accoglie i visitatori, quindi ciascuna di noi, legandoci un filo rosso e giallo al polso e imponendoci il tilka rosso sulla fronte, in segno di benedizione. È questo uno dei momenti più intensi del viaggio secondo me: mi sono sentita accolta in quel tempio che è un sito archeologico in cui la spiritualità induista è ancora forte, mai estintasi nonostante i secoli e le distruzioni.



Nel tempio di Harshar Mata

Prima di giungere ad Agra ci fermiamo nella città fortificata e abbandonata poco dopo la morte del sovrano che la fece costruire, Akhbar, il quale ne fece la capitale dell'impero Moghul: Fatehpur Sikri, un grande sito che si compone di una moschea islamica ancora oggi luogo di culto in quanto ospita la tomba di un santone sufi, e del palazzo reale comprensivo della residenza delle sue regine.

Per prima cosa visitiamo la moschea. Credo che questa visita la ricorderemo a lungo: come noto, anche nelle moschee si entra a piedi scalzi. La nostra guida solo al momento di toglierci le scarpe ci chiede se abbiamo con noi dei calzini da indossare. Alla nostra risposta negativa la sua espressione ci fa capire che... vivremo un'esperienza degna di fachiri sui carboni ardenti. Eh sì, la spianata della moschea è un'immensa corte in cui non c'è un angolo di ombra in questo primo pomeriggio a 42°. Il bruciore sotto la pianta dei piedi è una sensazione ancora forte e chiara. Certo che se la guida ci avesse avvisato prima di lasciare il pulmino ci saremmo risparmiate tanta sofferenza. Invece eccoci qui a coprirci di ridicolo facendo scatti da centometriste per coprire le distanze tra un padiglione e l'altro.

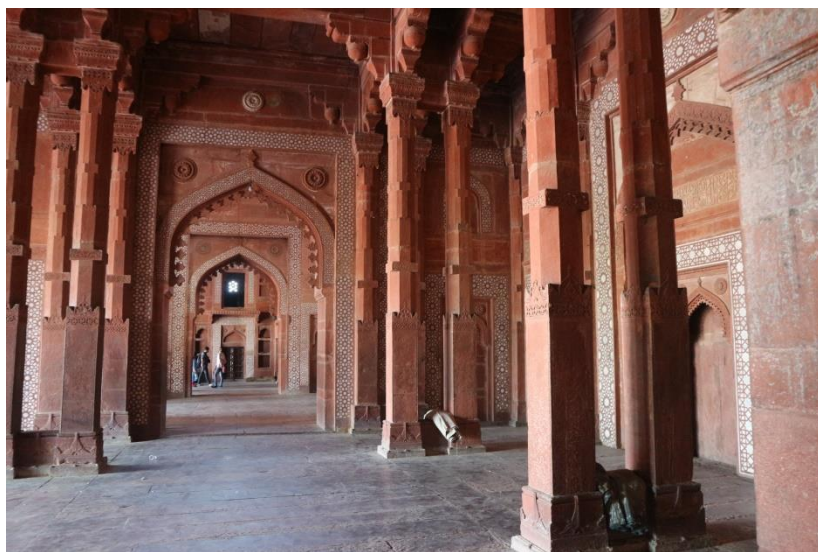


La grande moschea di Fatehpur Sikri

C'è un altro fatto legato a questa Jama Mahsid, a questa grande moschea: quando siamo entrate nello spazio in cui – come nelle nostre chiese – si trova la tomba del santo per essere venerata, visto che eravamo a capo scoperto ci hanno dato una sorta di cestino da pane di plastica da mettere in testa. Una cosa abbastanza ridicola, enfatizzata dal fatto che alla fine del giro intorno al baldacchino del santo, siamo state benedette con un piumino tipo quelli da polvere che ci è stato passato direttamente sul cestino in testa. Un'usanza decisamente particolare.

Dopo la moschea visitiamo il palazzo di Akhbar, che in realtà è una residenza costituita da vari padiglioni dei quali il più bello è quello riservato alle donne, il Panch Mahal. Anche qui ampi cortili sono racchiusi dai portici nei quali si aprono sempre

nuovi padiglioni decorati sempre in quello stile architettonico moghul così particolare, in cui si mescolano elementi islamici a elementi di arte indù che ricordano molto quelli del Qutub Minar di Delhi. Nel centro della corte del Jodha Bai Mahal, riservato alla moglie preferita di Akbar, si erge un arbusto unico e solo: è la pianta di tulsì, il basilico indiano, considerato sacro dagli induisti e ricco di proprietà per la medicina ayurvedica.



Fatehpur Sikri

Sul palazzo di Akhbar gli aneddoti si sprecano: nel suo padiglione personale si può visitare la camera da letto, che ha un letto altissimo. Si potrebbe pensare che sia un baldacchino. E invece no: Akhbar dormiva sopra questo enorme catafalco. Contento lui, contenti tutti. In un'ala del cortile, nel quale si apre una bella piscina su cui affacciano padiglioni, gli uomini

della corte giocavano a una sorta dell'oca vivente con le donne della corte e chi vinceva... indovinate che faceva? La nostra guida, maschio, evidentemente non si è reso conto che di questo aneddoto maschilista avremmo fatto anche a meno... comunque il palazzo è oggettivamente molto bello e grande, in un alternarsi di padiglioni, di cortili, una grande piscina e sullo sfondo le montagne dell'Uttar Pradesh. Un luogo oggettivamente molto bello in cui vivere. Certo, meglio non essere una donna all'epoca.

Riprendiamo il nostro viaggio e finalmente arriviamo ad Agra. La città ci accoglie verso il tramonto. Come per le altre città attraversate fin qui, il traffico indavolato regna sovrano, insieme alle solite mucche che si confondono ai passanti. Tuttavia Agra, forse perché frequentata da turisti di tutto il mondo, ha quartieri in cui, diversamente dal resto della città (e delle città) è tutto ordinatissimo e pulitissimo.

Un quartiere di Agra, guarda un po', si chiama London, e non a caso: è un quartiere residenziale di lusso in cui a belle palazzine con giardini si alternano parchi. Anche il livello del nostro hotel è ben diverso dagli hotel in cui abbiamo soggiornato fin qui: un 5 stelle fuori da una fermata della metro, con tanto di rooftop con piscina e openbar con vista sul tajmahal, lontano, ma ben individuabile.



Per le strade di Agra

Vorremmo approfittare finalmente dell'open bar e prendere finalmente un bel cocktail alcolico a bordo piscina. Ma capitiamo ad Agra proprio durante il Dry Day, ovvero il giorno prima delle elezioni in cui è vietata la vendita e il servizio di alcolici. La delusione è cocente e il Virgin Cosmopolitan che prendo è dolcissimo e non mi soddisfa. La vista però è impagabile: il Taj Mahal laggiù in fondo è un'anticipazione, carica di promesse, della visita di domani. E domattina la

sveglia è all'alba, proprio per poter visitare il Taj Mahal senza la ressa dei turisti.

14 maggio – Da Agra a Delhi

La sveglia alle 4.30 di notte è una mazzata, ma l'aspettativa è talmente alta e l'eccitazione così palpabile che non abbiamo bisogno del caffè: siamo carichissime, non vediamo l'ora di vedere dal vivo il Taj Mahal. Quando arriviamo il sole è già sorto e la mattinata non è tera, ma ciò non ci impedisce di rimanere a bocca aperta.

Una lacrima di marmo, così l'ha definita il poeta indiano Rabrindanath Tagore. E questo è: un monumento all'amore assoluto, all'amore che è fisico, ma anche intellettuale, all'amore che supera la morte, ma che lascia ferite profonde, un dolore immenso dovuto alla mancanza.

Il Taj Mahal è il grande mausoleo voluto dal marajah di Delhi Shāh Jahān in onore della sua bella sposa Arjumand Bānū Bēgum, conosciuta anche con il nome di Mumtāz Maḥal, che in persiano significa "la luce del palazzo". Il matrimonio tra i due era stato d'amore e non combinato, andando contro la propria famiglia e contro la tradizione. Mumtāz Maḥal fu per lui una presenza importante, non solo dal punto di vista amoroso e passionale, ma anche in quanto consigliera politica. Mi ha ricordato per certi versi, un'altra bella ma tragica storia d'amore: quella a Firenze tra Cosimo I Medici ed Eleonora da Toledo, che oltre ad essere moglie amatissima, fu sua grande e

fidata consigliera e diede alla luce 14 figli, morendo di parto, proprio come Mumtāz Maḥal, che morì dando alla luce il quattordicesimo figlio, quando ancora non aveva 40 anni. Pare che Mumtāz Maḥal in punto di morte abbia chiesto al suo amato marajah di costruire un monumento che rendesse giustizia del loro amore. Beh, direi che Shāh Jahān ha tenuto fede alla promessa, andando ben oltre le aspettative.



Una lacrima di marmo: il Taj Mahal

Arriviamo che è già giorno, ci sono già turisti, tuttavia non c'è la ressa che avremmo potuto trovare a metà mattina. Il dato interessante (una cosa che da noi non succede) è che sul serio si può accedere al Taj Mahal all'alba, allungando a dismisura l'orario di apertura del monumento e le possibilità della fruizione (poi un'altra volta parleremo dell'overtourism cui

vanno soggetti monumenti come questo, ma non è questo il giorno).



Il Taj Mahal

Si oltrepassa una grande posta monumentale oltre la quale la grande lacrima di marmo appare in tutto il suo splendore in fondo a un lungo parco in mezzo al quale si trova una lunga vasca piena d'acqua. Non c'è scorcio che non sia instagrammabile, facciamo foto in tutte le salse, video, reel, qualunque cosa per immortalare quel luogo. Ma soprattutto ci si riempiono gli occhi di tutta questa bellezza. Entriamo anche dentro il Taj Mahal, che ospita all'interno le due tombe di lei e del Marajah, che alla fine nella morte si ricongiungono nuovamente.



Il fiume Yamuna, alle spalle del Taj Mahal

All'esterno, sul retro, scorre lento il fiume Yamuna, il secondo fiume dell'India per lunghezza e per importanza, dopo il Gange. Una barchetta di pescatori si avvicina alla riva, mentre il sole sale e l'aria si fa via via più calda e ferma. Lasciamo il Taj Mahal davvero a malincuore, quella lacrima di marmo scende anche a noi. Torniamo in hotel a fare l'agognata colazione, dopodiché ci rimettiamo in marcia, destinazione il Red Fort di Agra. Prima però tappa in un'azienda che produce marmi d'intarsio per tavoli, taglieri, quadretti e non solo. La tradizione del marmo è diffusa nella regione, si pensi solo che il Taj Mahal è interamente in marmo proveniente da una regione poco distante.

Il Red Fort di Agra è l'ultima delle grandi fortezze moghul che visitiamo. Il palazzo moghul si imposta su una più antica

fortezza di cui restano oggi poche tracce, limitate ad alcuni lacerti murari dell'XI secolo (che sono andata subito a cercare, con gli occhi a cuore). Il palazzo è molto grande , si chiama Red Fort perché buona parte dei suoi padiglioni è costruita in pietra rossa locale, ma al suo interno si incontrano anche padiglioni in marmi e tarsie marmoree e dorate di rara raffinatezza. Dal Red Fort si vede il fiume e il Taj Mahal in un continuo rimando.



Il Red Fort di Agra

È giunto il momento di partire. Dopo la visita al Red Fort. Dopo la visita al Red Fort inizia ufficialmente il viaggio di ritorno. Viaggiamo verso Delhi, qui dormiremo stasera e domattina andremo in aeroporto. Ci viene proposto di pranzare, ma troppo presto, ci rinunciamo e lasciamo Agra alle nostre spalle. Dopo due ore di viaggio però quel certo languore si fa strada.

Ci fermiamo in un autentico autogrill indiano, organizzato come una sagra, con una cassa unica per tutti e i vari stand per il cibo. Una sala interna con i tavoli è dove ci appoggiamo per mangiare: un luogo davvero autentico, davvero local (altro che i ristoranti per clienti internazionali in cui abbiamo mangiato quasi sempre), con le pale al soffitto che girano per fare un po' di fresco, la sala illuminata al neon, il vociare, la famiglia indiana che ci chiede se ci possiamo spostare a un altro tavolo libero più lontano, così può sistemarsi accanto a un'altra famiglia di amici, salvo poi capire che ci hanno soffiato il posto sotto le pale, i cui effetti benefici non arrivano fino al nostro nuovo tavolo... Mangiamo il paratha più buono che la storia ricordi: pane ripieno variamente di cipolla, di patate, di broccoli. Morbido, caldo e strabuono. Questo entra a buon diritto nella serie di aneddoti e di storie da raccontare che mi ha riservato questo viaggio.

Infine torniamo dove tutto aveva avuto inizio: New Delhi. Arriviamo a chiudere il cerchio, questo percorso ad anello che da New Delhi ci ha riportato a New Delhi attraversando il Rajasthan. L'ultima tappa è, a New Delhi, l'India Gate. Il grande arco onorario, costruito come memoriale di guerra in ricordo degli 84mila soldati della British Indian Army che morirono durante la I Guerra Mondiale. Simbolo della città moderna, e ricordo del colonialismo inglese, oggi si trova al centro di un grande parco frequentatissimo dagli abitanti di Delhi di tutte le età, dalle bande di ragazzini alle Coppiette, alle famiglie. Una serie di banchini di street food si dispone nei pressi e qui si può acquistare succo di cocco, dolciumi, pietanze da asporto,

frutta... è un luogo davvero pieno di vita. E pulito, a onor del vero. La sera dormiamo nello stesso hotel che ci aveva accolto all'andata. È l'ultima sera in India.



New Delhi, India Gate

15 maggio – da Delhi a Milano

Andiamo in aeroporto con grande anticipo rispetto alla partenza, ma effettivamente facciamo bene: scopriamo infatti che non si può accedere in aeroporto se non ha con sé prova cartacea o digitale del biglietto aereo o del check-in. Il nostro tour operator dall'Italia effettivamente ci aveva fatto il check-in

online, ma non ci aveva mandato copia pensando che, come in Italia, fosse sufficiente esibire il passaporto all'imbarco bagagli. Invece no. Così attendiamo a lungo, fuori dall'ingresso, cercando di far capire la situazione e aspettando che in Italia sia un'ora utile perché la referente del tour operator si svegli al mattino. Eh sì, il fuso orario può giocare brutti scherzi in casi come questo.

Comunque sia risolviamo e una volta entrate in aeroporto è tutta in discesa: imbarchiamo il bagaglio, curiosiamo tra i negozi, io spendo le mie ultime rupie in confezioni di tè, possibilmente Darjeeling, il mio preferito. Il volo scorre tranquillo, quando rientriamo saluti e baci: per tutte le mie straordinarie compagne di viaggio, Paola di Pasta Pizza Scones, Virginia di TravelGudu, Cristina con Marcello di Vi do il tiro, il viaggio di ritorno avrà breve durata, visto che vivono in Nord Italia. Il mio viaggio invece non è ancora finito. Passo la notte in un hotel vicino all'aeroporto di Malpensa, al mattino dopo riprendo la via verso Milano e da qui in AV verso Roma Termini, poi metro e trenino fino a Ostia. Sfrutto il viaggio in treno per cercare di concludere questo diario, interamente scritto a mano e che alla fine ha riempito quasi un intero quaderno.

Arrivata a casa, non ho così voglia di disfare subito la valigia. Scopro in questo viaggio di ritorno che la costola rotta con cui ero partita non mi fa più male, quindi evidentemente è riuscita a saldarsi in questi 10 giorni, nonostante i dolori del primo giorno e gli spostamenti non sempre tranquillissimi.

Una cosa però voglio subito fare, ed è scaricare le foto, tutte, dalla fotocamera e dal telefono, e i video, con l'intenzione di realizzare un sacco di contenuti. E poi mi metto a scriverli questi contenuti, sotto forma di post per il blog, di video per youtube, di reel per instagram, di ulteriori contenuti per tutti i vari social su cui ho account. Il viaggio continua a vivere dentro di me, ogni volta che con la testa ci ritorno.

E quindi, mi chiedo ora: quando finisce ufficialmente un viaggio?

POST SCRIPTUM – 13 NOVEMBRE 2025

Sono passati due anni e mezzo dal mio viaggio in India. Avevo iniziato a trascrivere il diario su file digitale fin dai primi giorni dopo la sua ultimazione su carta. Ma poi a un certo punto ho smesso. Senza una reale motivazione. Semplicemente, l'ho accantonato. Altre urgenze, altre cose da voler fare prima, e poi un libro da scrivere e da pubblicare nel giro di un anno (e questo l'ho fatto!) e poi gli impegni lavorativi e poi il mio importante cambio di vita.

Se avete letto il diario fino in fondo, non credo che abbiate percepito se il viaggio mi sia piaciuto o meno, anzi probabilmente vi sarà salita una certa delusione, o piuttosto sollievo, nel non leggere niente rispetto all'ispirazione, alla spiritualità, al fatto che l'esperienza dell'India in qualche modo ti cambi. Ed è vero, non ho scritto nulla di tutto ciò, perché – lo ammetto – non sono riuscita a farmi un'opinione netta in proposito. Non ho fatto esperienza dell'India vera, ho fatto la turista, ed ero lì apposta, per raccontare al mio bacino di lettori una papabile meta di viaggio: ho partecipato a un famtrip per travelblogger, d'altronde, non a un ritiro in un ashram per fare meditazione e yoga (ogni riferimento a *Mangia Prega Ama* è decisamente voluto). In sostanza: non ero partita per l'India per trovare me stessa. E infatti mentre ero in India non è successo niente di tutto ciò. Ma il processo è iniziato dopo, al mio rientro. È durato 6 mesi, forse era iniziato già 6 mesi prima, ma solo dopo il mio ritorno in Italia ha cominciato a muoversi e smuoversi qualcosa in me.

Ne venivo da una costola rotta, ma prima ancora da un tumore al seno per il quale 3 anni prima, nel 2020, mi era stata fatta una mastectomia totale alla mammella destra. Mastectomia totale significa che ero diventata un'amazzone priva di un seno. Solo nel 2022, sei mesi prima del viaggio in India e quando ancora neanche sapevo che sarei volata dall'altra parte del mondo, finalmente mi è stata restituita la mammella: una protesi, certo, che però mi ha ridato la forma femminile che per anni avevo perso (insieme al sorriso). La possibilità del viaggio in India era stato allora – ma me ne accorsi solo nei mesi successivi – una molla incredibile: il primo viaggio intercontinentale vero dopo più di 10 anni (il Marocco, per quanto intercontinentale, non è così distante), da sola, o meglio con altre ragazze che – nel caso di Paola – solo dopo sono diventate amiche vere. E inoltre, io sono partita con una costola rotta! La cui diagnosi avevo scoperto solo tre giorni prima di partire e dopo già 10 giorni di pesantissimo dolore per quello che invece credevo essere uno strappo muscolare procurato da una crisi di tosse.

Mi sono affacciata quindi all'estate del 2023 con un nuovo sguardo: la ricostruzione del seno in qualche modo mi aveva fatto rinascere come donna, il viaggio in India mi aveva confermato che ero in grado di compiere azioni e vivere esperienze fuori dalla routine e dall'ordinario. La routine e l'ordinario erano peraltro una relazione divenuta stantia ormai da molto tempo, relazione che era sempre stata una gabbia, di cui finalmente cominciavo a vedere le maglie strette con nitida chiarezza. Una gabbia fatta di prevaricazioni, di continuo

sminuirmi, di ignobile gelosia e mancanza di fiducia, e soprattutto di costante eccessivo controllo sulle mie azioni, sulle mie amicizie, sulla mia vita.

I mesi successivi sono stati un crescendo di consapevolezza di me e di insofferenza verso tutto ciò che avevo subito e patito negli ultimi 9 anni, spesso rendendomene conto, ma senza avere la forza di reagire. Ora di punto in bianco la forza era sopraggiunta. E questa forza, unitamente a tutto il resto, ha preso vigore solo dopo il viaggio in India.

Vi spoilerò il finale: a inizio 2024 ho chiuso la relazione che mi teneva in gabbia e sono definitivamente rinata. A giugno 2024 ho (ri)trovato la persona alla quale ho deciso di legare definitivamente la mia vita. Continuo a viaggiare, e a viaggiare da sola, e senza ricevere dall'altra parte musi lunghi o aspre critiche, ma anzi incoraggiamenti e sproni continui ad andare avanti, a fare ciò che amo. E io amo lui e la mia vita così com'è. E se ho avuto la forza e il coraggio di arrivare a dove sono adesso, divisa tra Ostia e Bordighera, lo devo a quel periodo immediatamente successivo al viaggio in India.

E dunque, quando comincia esattamente un viaggio? E quando finisce? E il viaggio della vita, come lo si può incasellare?

Flora